

### 1) **Premesse operative contro la povertà nella Napoli del Settecento.**

*Le belle case per li poveri sono quelle, in cui si lavora; ove imparano un mestiere, la religione e la buona morale; ove si provvede coll'educazione de' fanciulli a formare buoni cittadini*<sup>1</sup>. Così Giuseppe Maria Galanti a fine Settecento nell'esaltare il progetto dell'Albergo dei Poveri di Napoli sintetizzava il suo pensiero sulla lotta al pauperismo con un piano che andasse *oltre l'assistenza* attraverso il ricorso all'*educazione*, alla formazione professionale ma soprattutto al lavoro. Sulla necessità d'intervenire c'erano le testimonianze dei contemporanei che descrivono una capitale con grandi e piccoli poveri, mendicanti, vagabondi, *lazzari*, una "corte dei miracoli"<sup>2</sup>. Questa situazione non indifferenti i governi: e così nel 1724 con gli austriaci e poi nel 1751 con Carlo di Borbone fu ripubblicata la prammatica che condannava i falsi mendicanti in abito da pellegrino, gli oziosi, i vagabondi, i forestieri *che per la vaghezza e fertilità del sito, e per l'abbondanza de' viveri sono allettati a concorrervi e farci dimora*. La prammatica di Carlo III era l'ultima della lunga serie *De vagabundis seu erronibus* che richiamava e confermava un divieto introdotto per la prima volta alla metà del Cinquecento. Studiando il suo contenuto si osserva che per due secoli erano immutate le paure e le esortazioni e cioè incarcerare gli oziosi e scacciare i vagabondi forestieri. A nulla valse precisare che solo il lavoro stabile in una bottega avrebbe potuto evitare la detenzione o l'espulsione dal regno<sup>3</sup>. In definitiva il Regno aveva da sempre condannato *vagabundi, erroni, birboni, ganeoni, nebuloni, cingani e mendicanti* ma come ribadirà più tardi nel 1832 De Sterlich il fenomeno non andava inquadrato solo in chiave di polizia e di repressione<sup>4</sup>.

Alla metà del Settecento lo Stato decise un intervento di carattere diverso in materia di poveri e lavoro. Per una serie di ragioni quali l'incremento demografico, la crisi finanziaria della fine del periodo carolino e le sollecitazioni degli illuministi il povero diventava una risorsa al servizio dello Stato dentro e fuori i reclusori e convitti reali<sup>5</sup>. Sull'esempio di quanto avevano avviato da tempo i conservatori femminili e maschili ci si prefiggeva di combattere l'ozio dilagante con il lavoro. In un contesto di destrutturazione dell'apparato manifatturiero della capitale e con un parallelo affermarsi di una perifericità produttiva<sup>6</sup> lo Stato pensò a un circuito di manufatti protette con beni di largo consumo, a basso costo, un circuito alimentato soprattutto dalle commesse statali. Nacquero così reclusori e *case di educazione* per una manodopera a buon mercato formata per imprenditori, non di rado stranieri, dentro e fuori le scuole del re. I settori di produzione prescelti per la capitale riguardarono sostanzialmente le cosiddette *arti meccaniche* e tessili, furono escluse l'agricoltura e le arti annonarie. Parteciparono a questo piano per il lavoro le donne già impegnate da tempo a lavorare nei conservatori e nei convitti alla tessitura e filatura di cotone, lino e canapa, alla lavorazione della lana e soprattutto al rilancio della seta introdotta al Carminiello e a San Leucio. La manodopera maschile fu, invece, impiegata nelle arti meccaniche compresa la realizzazione di chiodi, di strumenti musicali oltre che nella nobile *arte della navigazione, riparazione e costruzione delle navi*<sup>7</sup>.

Dalla metà del Settecento e fino all'arrivo dei Napoleonidi, (1806-1815) lo Stato prima "borbonico" poi "francese", partecipò a un piano per un lavoro "protetto" per i poveri. Vediamo in quali circostanze cominciò; quali furono gli obiettivi da raggiungere e le modalità da seguire per contenere, controllare, formare e distrarre i poveri della capitale del Regno.

### 2) **Il lavoro nei luoghi pii e nel pensiero di alcuni degli illuministi meridionali.**

<sup>1</sup> G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, presso li Soci del Gabinetto Letterario, 1780, per le citazioni si fa riferimento all'edizione curata da F. Assante e D. Demarco, Napoli, Esi, 1969, II vol., p.10.

<sup>2</sup> L. Valenzi, *I lazzari nella letteratura di viaggio a Napoli (XVIII - XIX)*, in G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi (a cura di), *Povertà e beneficenza tra rivoluzione e restaurazione*, Napoli, Morano, 1990, pp. 97-99.

<sup>3</sup> D. A. Varius, *Pragmaticae edicta decreta interdicta*, v..IV, *De vagabundis seu erronibus*, titulus CCXXXVI, Napoli, Antonio Cervoni, 1772, p. 118- 125.

<sup>4</sup> C. De Sterlich, *Su la mendicizia*. Pensieri di C. De Sterlich, Tip. Flautina, Napoli, 1837.

<sup>5</sup> R. Salvemini, *Il povero come risorsa. Studi, proposte, interventi in Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, Introduzione di V. Zamagni, a cura di I. Zilli, Napoli, ESI, 1999, p. 61-125.

<sup>6</sup> L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle arti: corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Guida, Napoli, 1992, p. 22.

<sup>7</sup> M. Sirago, *Scuole per il lavoro. La nascita degli istituti professionali meridionali nel dibattito culturale tra '700 e '800*, in *Rassegna Storica Salernitana*, 31, 1999, p.109-172.

Il lavoro era uno degli obiettivi perseguiti da conservatori, ospedali, ritiri, orfanotrofi nati nel corso dell'età moderna dai luoghi pii laicali e religiosi, da privati benefattori, dalle corporazioni di arti e mestieri. A partire dal XVI secolo nei conservatori maschili e femminili e negli ospedali napoletani i soggetti assistiti prestavano un'attività lavorativa per la produzione di beni a uso interno o per il mercato. Presso la Casa Santa degli Incurabili di Napoli le donne ivi ricoverate erano impegnate nella vendita di lino e di "dovinole" la cui filatura e mondata era loro affidata. Gli studi di Vittorio Donato Catapano avevano messo l'accento anche sull'impiego dei matti curati dall'opera pia in manifestazioni pubbliche<sup>8</sup>. La chiusura entro le mura dei conservatori, scrive Laura Guidi, serviva a preservare le donne da contagi esterni, che potevano minarne il corpo e la mente, e conciliava lo svolgimento di attività lavorative<sup>9</sup>. Altro settore d'impiego era la musica. I fanciulli poveri accolti nei conservatori musicali napoletani erano chiamati da monasteri, chiese e altre istituzioni ad assistere alle funzioni religiose. Naturalmente era un servizio a pagamento<sup>10</sup>. Nel 1755 lo statuto dello Spirito Santo, tra i conservatori femminili più antichi di Napoli legato per nascita e finanziamento a uno dei sette banchi pubblici napoletani, sottolineava il rigido controllo nei confronti delle ragazze ivi accolte e metteva l'accento sull'educazione e il lavoro.

Che la mattina quando s'alzano le figliole debbiano fra l'orazione solita (...) e sentir tutta la messa (...) ed il resto del tempo del giorno dedotta l'ora di recreazione, si debbiano esercitare in lavorare, filare ed altri esercizi, e lezione di leggere, di musica, ed altri se l'imponeranno, acciò si levi ogni occasione d'ozio inimico d'ogni buona Congregazione<sup>11</sup>.

Nel corso del Settecento il lavoro, fuori e dentro gli enti continuò a rappresentare un aspetto importante, ma l'incapacità e la corruzione degli amministratori unita a una diffusa crisi economica creò seri problemi a quel sistema di aiuti. Nel 1761 lo stato di difficoltà registratosi proprio nella Casa Santa dello Spirito Santo spinse le fanciulle del conservatorio a presentarsi a corte seminude<sup>12</sup>. In risposta alle proteste furono pubblicate nuove regole per il corretto e dignitoso funzionamento del conservatorio.

Nel frattempo in tutta Europa e negli stati italiani pre-unitari si discuteva sulla povertà strutturale e congiunturale e sull'impiego dei poveri richiusi nei luoghi pii<sup>13</sup>. Per il Regno delle Due Sicilie determinanti furono le analisi dell'abate Antonio Genovesi che reputava la povertà una calamità sociale, condannava la povertà volontaria e soprattutto invocava l'intervento dello Stato. Contro ogni principio di scienza economica non bastava moltiplicare le rendite "fuori del corso di natura", i poltroni a scapito delle braccia. Ma alla dura condanna verso gli oziosi si accompagnava il paradosso che in alcuni villaggi dell'Italia all'assenza di falegnami, fabbri, sarti, muratori si contrapponevano fondazioni inutili. Per contenere il numero degli oziosi bisognava ispirarsi al modello inglese e puntare su case d'arti per insegnare ai ragazzi un mestiere<sup>14</sup>. Genovesi si chiede «perché non potremmo avere pittori, scultori, intagliatori, ricamatori, tessitori, filatrici, sarti, calzolari fabbri, e tutte quelle arti che nei culti Stati regnano?»<sup>15</sup>. Tra gli interventi in materia di istruzione, recupero e lavoro per i minori c'era stato sin dal Cinquecento quello realizzato dai

---

8 Sull'impiego degli ammalati e dei pazzi nell'ospedale degli Incurabili di Napoli cfr. R. Salvemini, *Amministrazione e gestione della Casa Santa degli Incurabili di Napoli alla fine del Seicento*, in SEGES, Quaderni di studi storici, Università degli Studi del Molise, 1996, 15, p. 24; V. D. Catapano, *I matti agli Incurabili di Napoli*, Napoli, Liguori, 1994. Per il caso dei conservatori e convitti femminili e maschili dove il lavoro era uno degli obiettivi contemplati dal programma educativo cfr. G. Boccadamo, *Istruzione ed educazione a Napoli tra il Concilio di Trento e l'espulsione dei Gesuiti in Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, in *Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche* 3 (1996), pp. 40-43.

<sup>9</sup> L. Guida, *L'onore in pericolo*, Napoli, Liguori, 1991.

<sup>10</sup> " Il Monastero del Divino Amore ducati 20 al conservatorio de Poveri di Gesù Cristo sono d. 10 per tanti Servigi di Musica fatti in detto Monasterio nella Settimana Santa del Caduto anno 1732, e ducati 10 sono per tanti servigi di musica fatti da detti figlioli di detto Conservatorio nella Settimana Santa." Archivio Storico Banco di Napoli, Banco dei Poveri, m. 1045, 9-6-1733. Sull'impresa musicale cfr. R. Del Prete, *Il musicista a Napoli nei secoli XVI-XVIII: storia di una professione*, in *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, S. Zaninelli, M. Taccolini (a cura di), Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 332.

<sup>11</sup> *Regole ed istruzioni della Santa Casa dello Spirito Santo di Napoli*, Napoli, s.t., 1775.

<sup>12</sup> E. Tortora, *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il banco di Napoli*, Napoli, 1882, p. 103.

<sup>13</sup> E. Pesciarelli, *Pauperismo, assistenza e "Buon Governo" negli scrittori di cose economiche italiani del XVIII secolo* in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, E. Sori (a cura di), Bologna, 1992, pp.111-124; M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo: istituzioni caritative a Roma dal Pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino, Giappichelli, 1994; A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-bari, Laterza 1994; V. Zamagni (a cura di), *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000.

<sup>14</sup> A. Genovesi, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile da leggersi nella cattedra Interiana*, Napoli, fratelli Simone, 1765 vol. I, p.198.

<sup>15</sup> G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit, p. 67.

quattro conservatori musicali napoletani. Nel Settecento l'esperienza si era evoluto e diventato, per così dire, professionale con l'impiego dei giovani musicisti negli spettacoli e feste laiche e religiose<sup>16</sup>. Negli studi e pratiche musicali furono coinvolte anche le donne sia quelle rinchiusi nei monasteri e nei conservatori che, a partire dall'Ottocento, negli educandati<sup>17</sup>.

In sintonia con queste valutazioni fu alla fine del Settecento Giuseppe Maria Galanti che, in qualità di visitatore del regno, si soffermò in maniera molto critica sul sistema di carità privata e sulla gestione dei luoghi di beneficenza affidata alla "pietà dei particolari". Tale gestione aveva, infatti, ingenerato grandi problemi alla nazione provvedendo in molti casi ad aumentare il numero degli oziosi e dei miserabili e sottraendo risorse ad attività economiche. Giuseppe Maria Galanti che auspicava non già un'abolizione dei sussidi ma una più attenta e discriminata elargizione, riteneva compito dello Stato avviare una riforma del settore. Egli infatti tra le "spese destinate a formare il bene dello Stato" annoverava il soccorso degli inabili e degli esposti.

Giuseppe Palmieri scriveva che la felicità di una nazione dipendeva dal lavoro e la povertà e la miseria traevano sostentamento da quegli stessi mezzi che ne avrebbero dovuto garantire la scomparsa:

Sorprende la prodigiosa quantità delle somme che s'impiegano o si dispensano in ogni anno nella capitale in beneficio de' poveri; ma non basterebbe qualunque materia a riempire una voragine, qualora servisse nel tempo stesso a renderla più profonda e vasta. Ma tali somme saranno sempre senza frutto e di effetto opposto al fine, se non si dispensano per mezzo della fatica. La soluzione poteva essere quella di destinare quelle somme nell'istruirli nell'arti, nel somministrar gl'istrumenti e la materia pel lavoro, e nel procurar il pronto e facile spaccio delle opere. Quelle somme che ora sembrano non bastanti, saranno soverchie al loro sostentamento, poiché la maggior parte è fornita dal frutto della fatica onde possono essere impiegate a migliorare la loro esistenza ed a formare stabilimenti per l'uno e per l'altro sesso. Nel tempo stesso in cui la povertà decresceva sarebbe aumentata la ricchezza di una nazione col frutto della fatica de' poveri<sup>18</sup>.

Sempre Giuseppe Palmieri reputava necessario invertire o almeno bilanciare l'offerta scolastica. Egli credeva che bisognava ridurre il numero di dottori in medicina e legge e aumentare quanti si dedicavano ad apprendere le arti e il commercio. Alle attività di terra univa le arti legate al mare: la navigazione, la costruzione delle navi e la pesca. Sugeriva agli amministratori di Taranto e Gallipoli di seguire l'esempio di Procida la cui popolazione aveva tratto grandi vantaggi dalla navigazione<sup>19</sup>.

A questo proposito nel 1788 il sacerdote procidano Marcello Eusebio Scotti aveva chiesto infatti al re di approfittare della propensione della popolazione dell'isola di Procida e soprattutto dei suoi giovani per:

dare un'istruzione de' propri particolari doveri a tutta la gente marittima, non solo a quelli, che attualmente esercitano il mestiere marinaresco, né a quelli pure soltanto che sono impiegati al servizio della marina armata, ma ancora generalmente a tutti coloro, che sono nati, ad abitano ne' luoghi accanto al mare<sup>20</sup>.

La consapevolezza del rapporto tra istruzione e lavoro era destinata tuttavia a scontrarsi con i limiti obiettivi del riformismo meridionale che sebbene avesse riconosciuto all'istruzione un presupposto dello sviluppo, allo stesso tempo ne ribadiva i limiti connessi al fatto che l'istruzione, soprattutto tecnica, necessitava di finanziamenti e programmi non disancorati dal contesto circostante in termini di materie e capitale umano<sup>21</sup>.

In effetti all'aumento demografico si era accompagnato un parallelo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro generando, come scrive Malanima, una vera e propria "crisi del Settecento".

---

<sup>16</sup> R. Del Prete, *Il musicista a Napoli nei secoli XVI-XVIII: storia di una professione*, in *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, S. Zaninelli, M. Taccolini (a cura di), Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 332.

<sup>17</sup> C. Conti, *Nobilissime allieve della musica a Napoli tra '700 e '800* Napoli, Guida Editori, 1999.

<sup>18</sup> G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli in Scrittori classici italiani di economia politica - Parte moderna-*, tomo 38, Stamperia e fonderia G.G.De Stefanis, Milano, 1885, p. 45.

<sup>19</sup> Ivi, p. 81. Sul ruolo di Gallipoli nei traffici via mare cfr. B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Edipuglia, Bari, 2006, p.372

<sup>20</sup> M. E. Scotti, *Catechismo nautico*, nella Stamperia Simoniana, Napoli, [1788], per le citazioni si considera la ristampa con l'Introduzione di R. Salvemini, Nicola Scotto di Carlo (a cura di), La Tipolista, Napoli, 2001, p. 47 e s.

<sup>21</sup> Su questi aspetti rimando agli studi di Giuseppe Giarrizzo ed Elvira Chiosi. Cfr. E. Chiosi, *Lo spirito del secolo: politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, Giannini, 1992, p. 87.

Nel Mezzogiorno, come in Italia tutta, si verificò nel corso del Settecento una considerevole caduta del potere d'acquisto delle categorie dei salariati(...) Mai si raggiunse nel Seicento un livello così basso dei salari come nel Settecento e, in particolare, fra il 1764 e il 1817<sup>22</sup>.

Come affrontare la nuova emergenza? Il settore della beneficenza era in crisi, i luoghi pii non avevano fondi, il “*patrimonio del povero*” creatosi grazie ai lasciti e agli investimenti in rendita dello Stato era insufficiente a coprire le spese dei luoghi pii e dei bisognosi.

Fino all'arrivo di Carlo di Borbone lo Stato non si era occupato in maniera diretta d'istruzione, formazione, beneficenza e assistenza. Certo aveva protetto, controllato la gestione e, in taluni casi, anche finanziato la nascita di opere pie laicali ma l'assistenza non era stata materia di sua competenza. Con Carlo di Borbone muta la prospettiva e l'ipotesi di un rilancio del sistema economico e produttivo del regno si coniuga con un progetto di “razionalità caritativa”. Educare e formare i poveri diventò il nuovo traguardo per alcune delle istituzioni caritative preesistenti cui si unirono i reclusori, i convitti reali e i conservatori voluti dalla dinastia borbonica.

Tra i destinatari del piano di recupero c'erano donne, uomini, adolescenti e soprattutto bambini<sup>23</sup>. L'idea del “bambino urbano” è un'acquisizione del capitalismo, della divisione del lavoro della società contemporanea. Fino a tutto l'Ottocento e per un buon Ventennio del Novecento i bambini parteciparono alla costruzione del reddito familiare o, nel caso degli orfani, al reddito individuale o, nel caso del bambino rinchiuso, alla ricchezza dell'opera pia<sup>24</sup>. L'infanzia rimarrà un periodo breve conclusosi con l'inserimento già a 6-7 anni nel mondo del lavoro e degli adulti. Del resto alla metà del Cinquecento la Casa Santa dell'Annunziata di Napoli disponeva di manodopera maschile e femminile: per i maschi orfani c'era l'ingresso nella bottega artigiana fin dal compimento dei 7 anni. Per le bambine c'erano: il conservatorio, una famiglia disposta all'adozione o il lavoro attraverso l'inserimento nel novero delle serve. Non c'erano spazi pubblici per l'infanzia e la strada era la casa, il luogo di divertimento e di lavoro, in cui ci si organizzava per commettere ogni sorta di delitto.

Lo Stato aveva compreso da tempo la grave condizione dell'infanzia e così nel Seicento con il viceré conte di Lemos fu pubblicata la prammatica relativa ai *fanciulli perduti*, i cioè quei bambini abbandonati le cui famiglie incapaci di mantenerli li affidavano alla strada e alla benevolenza dei luoghi pii laicali. La denuncia del fenomeno non equivaleva, infatti, a un'assunzione di responsabilità dello Stato napoletano. Premesso che l'immagine della capitale partenopea dove *quotidianamente si perdono figlioli/e piccolini/e che non sanno dire il nome dei loro genitori e i luoghi dove abitano* non è diversa da quella di tante altre città che in età moderna ebbero a fare i conti con il triste fenomeno degli abbandoni, l'istituzione incaricata di accogliere i bambini rinvenuti per strada era la Casa Santa degli Incurabili. Al maggiore ospedale della capitale specializzato soprattutto nella cura dei sifilitici e dei malati contagiosi cui fu assegnato il compito di *conservar[arli], affinché i loro padri e madri, o altri parenti possano andare a pigliarseli*.

Nel Settecento il grave fenomeno dell'abbandono nelle strade della capitale, portò a controlli più serrati e ad un lento avvio verso l'istituzionalizzazione del fenomeno. Nel 1752 fu emanata una prammatica dal titolo piuttosto eloquente: *Dei bambini proietti ed esposti*. Il re incaricava i presidi delle province del Regno di rinchiudere i bambini proietti ed esposti negli istituti. Nel caso non fossero presenti sul territorio il mantenimento dei bambini toccava alle Università responsabili del loro affidamento alle nutrici o agli ospizi più vicini<sup>25</sup>.

---

<sup>22</sup> P. Malanima, *Prezzi e salari*, in *Il Mezzogiorno prima dell'Unità*, P. Malanima, N. Ostuni (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, p. 359.

<sup>23</sup> Sulle vicende dell'infanzia abbandonata Giovanna Da Molin e il suo gruppo di allieve ha condotto molti studi. Per citarne alcuni Da Molin G. (a cura di), *Ritratti di famiglia e infanzia. Modelli differenziali nella società del passato*, Bari, Cacucci Editore, 2011, Eadem (a cura di), *Istituzioni, assistenza e religiosità nella società del Mezzogiorno d'Italia tra XVIII e XIX secolo*, Bari, Cacucci Editore 2009 (2 voll.); Eadem, *Famiglia e infanzia nella società del passato* (Secc. XVIII-XIX), Bari, Cacucci Editore 2008, pp. 368. Eadem, *Per miseria o per vergogna: l'infanzia abbandonata in Italia nell'età moderna*, in *Itinerari di ricerca*, Dipartimento di Scienze Storiche e Geografiche, Bari, Cacucci 2002, pp. 67-93 Eadem, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc.XVI-XIX)*, Bari, Cacucci 2001; Eadem *Nati e abbandonati. Aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata in Italia nell'età moderna*, Cacucci, Bari, 1993; B. Delgado, *Storia dell'infanzia*, ed. Dedalo, 2002; T.Takahashi, *Il Rinascimento dei trovatelli. Il brefotrofo, la città e le campagne nella Toscana del XV secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003.

<sup>24</sup> R. Salvemini, *A caccia di bambini. Gli esposti nelle AGP del Regno di Napoli in età moderna*, in *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Franco Angeli, Torino, 2006.

<sup>25</sup> Ibidem. Per la prammatica cfr. A. De Sarnis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, 1796, lib., XI, tit. XXXV, p. 176.

Negli anni 1759-1764 i rischi connessi all'accresciuto tasso di povertà aveva ridotto allo stremo delle forze la popolazione della capitale e del Regno<sup>26</sup>. Per gli intellettuali la riforma dell'assistenza s'inseriva in quella più ampia e intensa discussione sulla necessità di nuovi programmi economici di sviluppo nei settori della finanza pubblica, del sistema di produzione delle manifatture, del commercio, dei trasporti e dell'agricoltura<sup>27</sup>.

In questo ampio panorama il lavoro "protetto" diventa un'occasione per combattere la povertà, il disagio minorile e rilanciare le manifatture con una manodopera qualificata formatasi nei conservatori cittadini<sup>28</sup>. A fine Settecento Giuseppe Maria Galanti condannerà quel sistema di produzione del Regno che non investiva sulla qualità, sul miglioramento delle manifatture e sulla loro maggiore e migliore distribuzione sul territorio e sulla manodopera qualificata. Per rimediare alla deficienza di capitali si sarebbero potute impiegare nelle "fabbriche di arti" le elemosine dirette ai luoghi pii, avviando produzioni di beni non di lusso ma durevoli, affidate alle donzelle dei conservatori. Galanti proponeva di promuovere le manifatture nelle province, impiegando le donzelle dei conservatori *ne' lavori di moda e a buon mercato*. La gestione degli stabilimenti si sarebbe potuta affidare ai governatori dei monti e dei banchi, già avvezzi alla speculazione e la cui opulenza avrebbe di certo la sussistenza ai miserabili<sup>29</sup>. La protezione del sovrano era indispensabile visto che la nobiltà preferiva la rendita all'investimento in attività produttive. Peraltro il convitto-officina proponeva un modello che si collocava a metà tra l'industria domestica, con la produzione di beni per l'autoconsumo, e la fabbrica accentrata con elevata disponibilità di manodopera ma scarsa dotazione di capitale. Il costo di questi impianti rappresentava realmente un ostacolo.

A Giuseppe Maria Galanti, in quanto visitatore del Regno, si deve un primo bilancio dei risultati della politica borbonica in materia di poveri. Egli ebbe modo di osservare sia quanto accadeva nell'Albergo dei Poveri, la cui fabbrica ebbe inizio nel 1751, sia nei convitti e reclusori reali realizzati a partire dal 1767 quando furono cacciati dal Regno i Gesuiti. A tal proposito significativo è il contenuto dell'editto del 28 luglio 1769 che affermava come in seguito alla:

giusta e necessaria espulsione da' nostri domini della Compagnia che dicevasi di Gesù (...) sono nate le pubbliche scuole e i collegi gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà e nelle lettere; i conservatori per alimentare ed ammaestrare ne' mestieri gli orfani e le orfane della povera plebe; i reclusori per i poveri invalidi o per i validi vagabondi che, togliendosi all'ozio ond'erano gravosi e perniciosi allo Stato si rendono utili per istruirsi delle arti necessarie alla società<sup>30</sup>.

#### **- Un lavoro nei reclusori del re: il Reale Albergo dei Poveri di Napoli.**

Vediamo quali furono gli investimenti per l'Albergo dei Poveri. Ci fu un primo stanziamento nel 1749 cui contribuirono: la Città con 15.000 ducati, il Regio Erario con 12.000 ducati, gli ordini religiosi dei Teresiani di Gaeta per 15.000 ducati, della Certosa di San Lorenzo per 10.000 ducati, la Certosa di S. Stefano con 6.000 ducati oltre poi al Monte di Pietà con 10.342 ducati, il Conservatorio di Loreto con 3.000 ducati e vari benefattori. A proposito della necessità di aprire l'Albergo dei Poveri veniva affermato:

La nostra città ed il Regno erano in grandissima parte pieni di vagabondi, di accattoni e di altre simili genti d'ogni età e sesso, che senza alcun mestiere o arte vivevano dell'altrui elemosina, e stando ovunque quasi forzavano le persone a loro farla nel giorno, e di poi molti fra essi nella notte diventavano ladroni di strada, o ad altre cose disoneste si abbandonavano<sup>31</sup>.

Questa sembra fosse la condizione di Napoli che, comune a quella di tante altre città d'Europa, indusse Carlo III a predisporre un progetto di reclusione e lavoro coatto. L'obiettivo contenuto nel decreto del 25 febbraio 1751 era quello di combattere l'elemosina, insegnando un'arte a quanti grazie

<sup>26</sup> Sugli anni della carestia del 1764 cfr. E. Alfano, *Il grano il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, ESI, Napoli, 1996.

<sup>27</sup> Sul dibattito e sulle trasformazioni in campo agricolo di fine Settecento cfr. G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1760-1806)*, Napoli, Esi, 1995.

<sup>28</sup> Tra i primi lavori apparsi su questo tema cfr. D. Bertoni Jovine, *L'alienazione dell'infanzia. Il lavoro minorile nella società moderna*, Editori Riuniti, Roma 1963.

<sup>29</sup> G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., v. II, p.176

<sup>30</sup> Sul decreto, il tema della scuola e il rapporto tra Stato e istruzione nel Mezzogiorno cfr. M. Lupo, *Tra le provvide cure di sua maestà: stato e scuola nel Mezzogiorno tra Settecento e Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>31</sup> L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, Napoli, tipografia Flautina, 1859, ristampa a cura di L. De Rosa, Napoli, Esi, 1971, p. 422

all'ozio erano non solo inutili ma anche pericolosi per l'ordine pubblico. Il progetto pubblico per la reclusione e il recupero dei poveri avviandoli a un mestiere richiamava quello dell'ospizio di *San Gennaro extra-Moenia* del 1667<sup>32</sup>. Nel nuovo *Albergo dei Poveri di Napoli* affidato per la sua costruzione a Ferdinando Fuga contrariamente all'ospizio di *San Gennaro* non c'era posto per i nuclei famigliari cioè la categoria dei *casati* o coniugati<sup>33</sup>. Grande attenzione era rivolta ai minori e ai giovani di età compresa tra i 10 e i 19 anni il cui numero negli anni 1751-1758 raggiunse il 60% rispetto al totale degli assistiti<sup>34</sup>. Sebbene le prescrizioni statutarie indicassero come ospiti "privilegiati" gli orfani, i figli dei condannati alla galea o dei fuggitivi e i vecchi, tutti rigorosamente poveri e napoletani, le regole furono spesso disattese. Nel 1796 fu necessario introdurre criteri di selezione più accurati nella compilazione delle richieste d'ingresso<sup>35</sup>.

Nei primi anni le modalità di accesso dipesero in gran parte (70%) da segnalazioni di persone vicine all'amministrazione statale o dell'Albergo. Per il restante 30% si trattava di reclusi raccolti dall'autorità giudiziaria. Circa i tempi di permanenza non c'erano regole precise. Nel 1796 si stabilì che non bastava il limite dei 18 anni per riacquistare la libertà. Bisognava verificare che ci fosse un reale apprendimento dell'arte che aiutasse l'inserimento nella difficile realtà occupazionale della capitale.

La realizzazione dell'Albergo dei Poveri di Napoli, definito da Moricola "l'industria della carità"<sup>36</sup>, avrebbe dovuto segnare una tappa importante nell'utopico tentativo di superare la marginalizzazione dei poveri attraverso l'istruzione e il lavoro. Ma la gestione del *serraglio*, non fu cosa semplice. Fino alla rivoluzione del 1799 le difficoltà legate alla costruzione della fabbrica e alla congiuntura economica e sociale (carestia del 1764 e crisi economica e finanziaria di fine secolo) misero a dura prova il piano di assistenza e recupero dei poveri attraverso l'introduzione di scuole d'arti e mestieri. Erano necessari grossi investimenti e i finanziamenti legati all'erario, alle rendite e ai lasciti uniti alla vendita dei prodotti dei reclusi non bastarono né a completare la costruzione dell'edificio né al sostentamento dei poveri il cui numero nel corso dei primi 50 anni raggiunse quota 1.500<sup>37</sup>. Le rendite passarono dai 62.029,90 ducati del 1776 ai circa 53.000 ducati del 1796 di cui su solo 1.700 ducati erano il prodotto delle arti<sup>38</sup>. Nel 1796 la deficienza dei fondi indusse l'amministrazione del reclusorio a vendere a Francesco Lardone tutte le macchine, telai e altri pezzi per la lavorazione della seta. Si trattò di un vero affare per il Lardone che pagò appena 530 ducati contro i 1.868,97 ducati periziati.

Nel tentativo di arginare la grave crisi gli amministratori decisero di riorganizzare l'attività all'interno del più grande reclusorio del Regno fissando nuovi criteri per il funzionamento delle scuole-officine. All'interno del reclusorio ci sarebbero state le scuole di *grammatica e grammaticella, disegno, chirurgia pratica, incisioni di rame, ornamentistica, musica, cioè violini, strumenti di fiato e canto, salassatori, parrucchieri, barbieri, sartori, tessitori di tela, fiandra e seta, come la scuola di scrivere mercantile ed aritmetica*<sup>39</sup>.

Per le lezioni furono chiamati i maestri delle *Scuole Normali* cui toccava insegnare a leggere, scrivere, far di conto<sup>40</sup>. Ciascun maestro delle arti, sia che gestisse la scuola per proprio conto o per conto terzi, era responsabile del comportamento degli allievi oltre che del profitto tratto dal lavoro. Questa disponibilità di manodopera era sancita da contratti da cui l'Albergo traeva naturalmente un utile. Fu così attivato un circuito occupazionale e produttivo che coinvolgeva operatori privati come Gennaro del Vecchio fabbricante di terraglia e creta fina, e fabbriche regie come la fabbrica della Real Porcellana, il conservatorio di musica "Santa Maria di Loreto" e San Leucio.

---

<sup>32</sup> N. d'Arbitrio, L. Ziviello, *Il Reale Albergo dei Poveri di Napoli*, Edisa, Napoli, 1999, p. 20.

<sup>33</sup> Ibidem, p. 21.

<sup>34</sup> G. Moricola, *L'industria della carità, l'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Edizione Liguori, Napoli, 1994 p.39.

<sup>35</sup> *Saggio di regole per la buona economia del Regal Albergo de' Poveri di Napoli*, Vincenzo Orsino, Napoli, 1795.

<sup>36</sup> G. Moricola, *L'industria della carità*, cit.,

<sup>37</sup> Archivio Municipale di Napoli, (ASMUN) Registro degli appuntamenti del Reale Albergo dei Poveri, a.1795, p.133

<sup>38</sup> N. d'Arbitrio, L. Ziviello, *Il Reale Albergo dei Poveri di Napoli*, Ibidem, p. 37.

<sup>39</sup> Per molte di esse la vita fu molto dura. La scuola di musica fu chiusa nel 1792, per poi essere riaperta durante la Restaurazione, e i ragazzi furono iscritti al conservatorio di musica di Santa Maria di Loreto. A. Sullo, *La scuola di musica nel Reale Albergo dei Poveri di Napoli*, Delta3, Grottaminarda, 2007, p. 23.

<sup>40</sup> Per una mappatura delle scuole nate o progettate nel Regno di Napoli tra l'espulsione dei Gesuiti e il *De Regimine studiorum* cfr. A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello, Il solco, 1927, pp. 1-40.

Nel 1798 la fabbrica di san Leucio con il suo amministratore e sovrintendente generale Domenico Cosmi chiese di poter reclutare quindici ragazzi, orfani di madre e padre, di età non inferiore ai 12 anni da impiegare nella fabbrica di guanti fino al compimento dei 18 anni. Ma la richiesta di Cosmi fu ridimensionata i ragazzi passarono a 9 e fu escluso il compenso pattuito per i maestri addetti all'istruzione dei ragazzi<sup>41</sup>. Rimaneva invece il compenso per i ragazzi impiegati sia a San Leucio sia nelle *officine di tessitura* dell'Albergo pari, in quest'ultimo caso, a un sesto del ricavato dei lavori eseguiti per conto terzi o per il *luogo*. Anche per coloro che non avevano ancora imparato l'arte era previsto il compenso di un tornese<sup>42</sup> mentre per quelli impiegati in sartoria c'erano 4,5 grana.

Non fu invece accolta la richiesta, avanzata nel 1793 dall'inglese Riccardo Holmes, di aprire una fabbrica di panni fini all'uso forestiere. Egli contava sulle acque del Carmignano e su 300 ragazze della Casa Santa dell'Annunziata. Purtroppo il ministro Luigi De Medici rifiutò la proposta e Holmes aprì la sua fabbrica sulla collina della Conocchia dove fu chiusa nel 1798 e poi riaperta nel 1802. Il progetto presentato da Holmes era molto articolato e presentava interessanti spunti sull'organizzazione del lavoro e la paga da corrispondere alle esposte<sup>43</sup>.

Dopo la breve parentesi della Repubblica Napoletana del 1799 che aveva visto svanire sotto i colpi del boia i sogni di libertà di un gruppo di nobili e di intellettuali<sup>44</sup> e fino all'arrivo dei Francesi (1806) si susseguirono editti e interventi contro i mendicanti, i vagabondi e a sostegno della reclusione forzata presso l'Albergo dei Poveri come attesta il contenuto del primo editto del 30 giugno 1802 a firma di Giovanni Acton, ispirato dal direttore generale della polizia, Antonino della Rossa<sup>45</sup>. Nacque la *Giunta dei poveri* e l'Albergo dei Poveri fu incaricato della distribuzione di zuppe economiche ai poveri. Nel frattempo si pensava alla creazione di nuovi reclusori oltre che nella capitale, a Caserta e a Portici, si avviò un intenso dibattito sull'opportunità di incrementare il numero di "case di reclusione e case di correzione" nelle province del Regno<sup>46</sup>. Fu indetto un concorso per due premi da assegnarsi a lavori che avrebbero risposto ai quesiti che, racchiusi nel Reale Dispaccio del 20 giugno 1802, riproponevano il tema della povertà e dei mezzi per combatterla<sup>47</sup>. Il numero dei mendicanti accolti presso l'Albergo raggiunse in alcuni mesi del 1803 la cifra record di 6.000 reclusi. Le spese erano lievitate enormemente e ancor più che in passato indispensabile a quel punto rilanciare le arti dentro e fuori del reclusorio. L'ingresso d'imprenditori esterni contribuì a trasformare quelle scuole-fabbriche per la formazione in fabbriche-officine per la produzione.

Una sintesi delle entrate del prodotto delle arti da gennaio-dicembre 1804 mette in evidenza il nuovo impegno per rilanciare il lavoro tra i poveri. Prevalenti erano senza dubbio le arti tessili con la lavorazione di lana, seta, canapa e lino (tabella 2). Non mancarono gli esperimenti come ad esempio la produzione di coppole tunisine all'interno dell'Albergo affidate al toscano Bruno Saccone e Costantino Papagiovanni<sup>48</sup>.

#### 4) *Il lavoro nei reclusori del re: Nola (1768-1777).*

Tra mille difficoltà di ordine pubblico ma anche di tipo economico-finanziario l'Albergo dei Poveri era comunque destinato ad accompagnare la storia della povertà, della miseria e del disagio sociale a Napoli fino agli anni Ottanta del Novecento (Tabella 3).

---

<sup>41</sup> ASMUN, Registro degli appuntamenti del Reale Albergo dei Poveri, a.1796, p. 177-179.

<sup>42</sup> Ibidem, p. 101.

<sup>43</sup> Archivio di Stato di Napoli, Ministero delle Finanze, f. 1626.

<sup>44</sup> Per un bilancio storiografico sulla breve rivoluzione del 1799, A. M. Rao, *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in A. Cestaro e A. Lerra (a cura di), *Atti del Convegno di Maratea Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, Venosa, Osanna, 1992, vol. I, pp. 41-85.

<sup>45</sup> Scriveva la regina Carolina al capo della polizia Della Rossa: "Vi raccomando il benessere dello stato e la quiete pubblica" (16 aprile 1800), Cfr. A. Cacciatore, *Esame della storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta dal 1794 al 1825*, Napoli, 1850, v. 1, p.265.

<sup>46</sup> L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 41 e ss. Sulle politiche di fine '700 in Francia e sull'influenza della Rivoluzione francese cfr. G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>47</sup> P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1926-27, p. 262; M. Mendella, *La prima restaurazione borbonica (1799-1806)*, in *Storia di Napoli*, Bari, Dedalo, 1976, vol. IX, p. 17

<sup>48</sup> N. d'Arbitrio, L. Ziviello, *Il Reale Albergo dei Poveri di Napoli*, p. 105; A. G. De Pinto, *Il Real Albergo dei poveri di Napoli: Dall'emarginazione all'assistenza sec. XVIII-XIX*, Bari, Cacucci, 2013.

Diversamente, invece, accadde al reclusorio di Nola aperto nel 1768, dopo l'espulsione dei Gesuiti, con l'obiettivo dello "spurgo della capitale e del Regno"<sup>49</sup>. Per Nola, i convitti del Carminiello e di San Giuseppe e per le scuole per *l'alta e la bassa gente* le rendite furono tratte dai beni dei Gesuiti (tabella 2).

Il reclusorio di Nola fu una *Casa di educazione regia* diretta al recupero dei giovanissimi vagabondi in prevalenza maschi. Nel corso dei primi tre mesi del 1768 (maggio-luglio) i reclusi di Nola ammontarono a 462<sup>50</sup>. Al viaggio di Napoli verso Nola, nonostante la presenza sul territorio di altre case di correzioni e contrariamente a quanto stabilito dalla Giunta degli Abusi, presero parte anche degli adulti. Nelle liste compaiono uomini di età compresa tra gli 8 e i 60 anni, prevalentemente napoletani e in alcuni casi già inseriti in circuiti occupazionali. Oltre a un 25% classificato come "vagabondo"<sup>51</sup>, c'erano falegnami, ferrari, muratori, tessitori di tela, scarpari, agricoltori, fornari, barbieri, lavoratori di cera di Spagna, guarnamentari, ed esperti nelle armi.

Per gli adulti "incorreggibili" c'era il trasferimento sull'isola di Ventotene dove, nonostante il disappunto della popolazione dell'isola, giunsero centinaia di "noti ladri, sospetti ladri, malvagi adulti"<sup>52</sup>.

Secondo il progetto, che prevedeva un numero massimo di 500 ospiti, Nola avrebbe dovuto aprire 24 scuole di arte e mestieri a fronte di uno stanziamento iniziale di 50.883,21 ducati (tabella 4). In perfetta analogia con l'Albergo dei Poveri anche le scuole istituite a Nola rispettarono il principio autarchico, privilegiando quelle professioni più umili e di più antica tradizione necessarie in primo luogo alla vita del reclusorio. In quel *serraglio* oltre ai laboratori e alle scuole di mestiere, comprese quelle per il disegno e l'architettura fu introdotto l'insegnamento di leggere, scrivere e abaco. Nessuno accenno invece ad una scuola per l'istruzione agraria<sup>53</sup>. Nei primi anni di vita dell'istituto furono chiamati capomastri, acquistati attrezzi e macchine per le varie officine, con una particolare attenzione alla tessitura di panni e calzette. Nel 1770, il soprintendente Cedronio sottolineava i buoni risultati raggiunti nell'arte della filatura, tessitura e cardatura, portando a realizzare 4 pezze di panno la settimana<sup>54</sup>.

Nel 1771 la direzione di 7 laboratori fu affidata ai reclusi mentre nelle restanti officine furono chiamati maestri di varia provenienza. Il comparto della tessitura dei panni di lana diventò uno dei più rappresentativi della produzione di Nola e responsabile fu un certo Filippo Petrucci di Arpino<sup>55</sup>.

Inizialmente si avviò solo la tessitura e per le successive lavorazioni di purga, tinta, cimatura e *varcatura* le pezze venivano inviate ad Atripalda e Napoli<sup>56</sup>. Nel 1771 c'erano sei telai per la tessitura, 14 cardati per la cardatura, 50 filarelli per la filatura della lana, oltre poi a forbici per *azzimare* (cimare), attrezzature per lo spurgo, per la *suppressa* e stiratura, una caldaia per la tinta. Anche per l'arte del tessitore di calzette, affidata a Nicola Castagnola, furono messi in funzione cinque telai. Giuseppe Faccini di Ronciglione intendeva avvalersi del lavoro di trenta reclusi per la fabbrica di panni di lana, pelli e sapone situata, in un altro ex-collegio gesuitico, a Castellammare di Stabia<sup>57</sup>. Ma la produzione di Nola evidenziò ben presto una serie di problemi. Nel 1773 i responsabili del Collegio militare della

49 R. Salvemini, *Il povero come risorsa*, cit, p. 83-104.

50 ASN/ *Giunta degli Abusi*, f. 60

51 B. Pullan - S. Woolf, *Plebi urbane e plebi rurali: da poveri a proletari*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, Dal Feudalesimo al capitalismo, Torino, Einaudi, 1978, p. 988.

52 ASN/ *Giunta degli Abusi*, f. 52, p. 68; f. 60 p. 170 - 173.

53 Nonostante le pressioni di Genovesi e di altri economisti nel Regno non fu attivata alcuna cattedra di agricoltura. Il primo insegnamento fu adottato dalla Scuola Regia di Salerno nel 1788 affidata a Nicola Onorati. Sull'istruzione agraria cfr. R. Pazzagli, *Il sapere dell'agricoltura: istruzione, cultura, economia nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 2008

54 ASN/ *Giunta degli Abusi*, f. 52.

55 Su Arpino cfr. L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, cit., p. 445. Sul modello di protoindustria alla Mendels realizzato in queste zone cfr. S. De Majo, *Industria laniera e strutture socio professionali nel Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento. I casi di Arpino, Salerno e S. Severino*, in AA.VV., *Studi sulla società meridionale*, Napoli, Guida, 1978, pp. 127-164; Idem, *Manifattura, industria e protezionismo statale nel Decennio (1808-1815)*, in A. Lepre (a cura di) *Studi sul decennio francese nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1985, pp. 13-58; Idem, *Ascesa e declino della protoindustria in Campania: i casi di Arpino e Cava dei Tirreni (XVIII-XIX secolo)* in G. L. Fontana (a cura di) *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 1141-1160.

56 ASN/ *Giunta degli Abusi*, f. 52, Cedronio a Gennaro Pallante, Nola 17 dicembre 1770; f. 56, Cedronio a Gennaro Pallante, Nola 2 maggio 1771.

57 ASN/ CRA, f. 1303, 27 gennaio 1769; f. 1311, 12 aprile 1770. Sulla produzione e la commercializzazione della lana in alcune aree del Mezzogiorno cfr. D. Cosimato, *L'arte della lana nella Valle dell'Arno*, in «Il Picentino», VII, 1964, n.3, pp. 21-39; D. Franco, *La pastorizia e i panni di lana nell'antica e nuova Cerreto*, «Samnium», XXXIX, 1966, nn. 1-2 pp. 68-80 e 1966, nn. 3-4, pp. 197-235; Idem, *L'industria dei panni di lana nella vecchia e nuova Cerreto*, in «Samnium», 1964, nn. 3-4, pp. 183-221, 1965, nn. 1-2, pp. 38-81. Per un quadro più generale cfr. J. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992.

Nunziatella si lamentarono per i manufatti prodotti<sup>58</sup>. Fatta eccezione per la lana, che era di buona qualità, ogni altro processo di trasformazione, compresa la tinta e lo spurgo dell'olio, aveva dato luogo a dei problemi, facendo notare l'imperizia non tanto dei reclusi, ma del Faccini stesso. La sua fabbrica aveva prodotto panni difettosi e costosi sia per il battaglione reale sia per il corpo dei volontari<sup>59</sup>. Nel 1775 anche l'arte della lana condannò i lavori realizzati per conto di Nola a Castellammare.

Nola si rivelò un fallimento: elevati i costi di gestione, difficile l'amministrazione, bassi gli introiti. Dopo dieci anni il reclusorio fu chiuso e i ragazzi in parte scapparono, in parte furono accolti nell'Albergo dei Poveri e nel Convitto regio di San Giuseppe a Chiaia nato per accogliere all'incirca 300 orfani di marinai educandoli soprattutto *all'arte di mare*. Anche per questi orfani, di età compresa tra i sei e i dodici anni e ospitati fino al compimento dei diciotto anni, oltre alla scuola di leggere, scrivere e far di conto, furono create delle officine di arti e mestieri. In merito alla nautica, c'era un maestro per l'arte di pilotaggio, un falegname di mare per riparare i bastimenti e rudimenti di costruzione, tre marinai per il maneggio del timone e delle vele, un mozzo di nave<sup>60</sup>.

### 6) *Il lavoro e l'educazione nel Carminiello al Mercato.*

Nel piano avviato all'indomani della partenza dei Gesuiti non potevano mancare le donne. Dedicato esclusivamente all'educazione e al lavoro femminile fu il convitto del Carminiello<sup>61</sup>. La vita e l'educazione impartita alle fanciulle di questo Convitto dello Stato rappresentarono a parere di Galanti un valido:

esempio della maniera con cui dovevano essere formate le altre case, nelle quali si sono raccolte le povere figliole. Ecco il vero metodo da far la guerra alla povertà, alla dissolutezza e ad ogni scorretto costume. Ecco il metodo da riformare senza violenze la nazione<sup>62</sup>.

Nel regolamento del 1770 si stabilì che l'ingresso fosse riservato alle giovani povere ed orfane, il cui numero non doveva essere superiore a 330, di cui 30 direttamente segnalate dal re<sup>63</sup>. In linea generale l'accesso dipendeva da una richiesta dei familiari o delle autorità preposte che intervenivano in soccorso di povere fanciulle. Alla prima Segreteria di Stato toccava verificare il possesso dei prerequisiti necessari all'accesso quali: la povertà, lo stato di orfana, la residenza napoletana, l'età compresa tra gli otto e i dodici anni, il perfetto stato di salute. Al momento dell'ingresso erano annotati i dati personali nel registro di filiazione. La permanenza nell'istituto era prevista fino al compimento dei diciotto anni, quando le ragazze lasciavano il convitto con una dote di 100 ducati, somma destinata in parte all'acquisto degli strumenti necessari allo svolgimento dell'arte appresa all'interno del nosocomio, e in parte o al marito o ad altri responsabili dell'affidamento. Alle ragazze che esperte nelle arti intendevano restare al servizio del convitto era offerta l'opportunità di fermarsi per altri due anni. Trascorso tale periodo toccava al direttore decidere circa la permanenza come maestra<sup>64</sup>.

La vita all'interno del convitto dipendeva da regole precise: ridotti i contatti con il mondo esterno, controllata la corrispondenza, vietata l'introduzione di cibo<sup>65</sup>. Dal regolamento era stato contemplato anche un tempo, dopo il pranzo, per la ricreazione e per l'apprendimento dell'arte di leggere, scrivere e far d'abbaco. Come per altri convitti, anche per il Carminiello era poi prevista una divisa che "uniformemente alla moda popolare di Napoli" prevedeva un abito di panno verde e calze di cotone

---

<sup>58</sup> R. Pilati, *La Nunziatella, l'organizzazione di un'accademia militare 1787-1978*, Napoli, Guida, 1987.

<sup>59</sup> Quanto accadde alla fabbrica del Faccini riproponeva problemi ben noti all'industria dei panni del Mezzogiorno. Scriveva Bianchini: "Erano siffatti panni, ad eccezione di pochi fini, quasi tutti d'infima qualità, perocchè, oltre d'impiegarvi lane cattive, era l'apparecchio di queste difettoso" Cfr. L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, cit. p., 445. Sugli stessi temi cfr. B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino, UTET, 1965, pp. 128-130.

<sup>60</sup> Su un quadro generale delle scuole nautiche negli stati pre-unitari cfr. R. Salvemini *Le scuole nautiche nell'Italia pre-unitaria in Sguardi mediterranei tra Italia e Levante (XVII-XIX secolo)*, *Commerce, Politics and Ideas (XVII-XIX Centuries)* Mirella Mafri, Carmel Vassallo (a cura di) Malta, University Press, 2012; sulle scuole nautiche di Napoli e Sorrento cfr. M. Sirago, *Le città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno, Napoli, Esi, 2004*.

<sup>61</sup> M. De Luzenberger, *San Giuseppe a Chiaia e Carminiello al Mercato*, Esi, Napoli, 2001

<sup>62</sup> G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 88.

<sup>63</sup> ASN/ CRA, f. 1317, *Regolamenti per tutte le Case di Educazione stabilite da Vostra Maestà nell'Azienda degli espulsi (1770)*.

<sup>64</sup> R. Salvemini, *Il povero come risorsa*, cit., p.83-104.

<sup>65</sup> Non dissimile era la vita delle fanciulle che si trovavano in altri conservatori della città. Cfr. G. Boccadamo, *I conservatori femminili a Napoli e nel Regno nella prima metà dell'Ottocento. Persistenze e innovazioni in L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali*, A. Bianchi (a cura), La scuola, Brescia, 2012, p.803- 838.

per l'inverno, ed uno di tela verde rigata, con calze di canapa ed un fazzoletto di tela rigata per le spalle per l'estate<sup>66</sup>.

Nello statuto furono indicate le varie arti, il numero delle maestre e delle ragazze da impiegarsi in ciascuna di esse oltre alle modalità di esecuzione dei vari lavori (tabella 5). Per ogni arte si prevedevano minimo due maestre ed un numero variabile di ragazze: sei per la tessitura di tela all'uso d'Olanda, di cui tre addette all'incannatura e tre alla tessitura; dieci addette alla tessitura di fettucce prima di filo e poi di seta; quindici per la filatura della bambagia. Circa le tecniche di esecuzione si stabiliva che le maestre di calzette avrebbero dovuto insegnare alle discepole a cucire e a fare calzette di filo e di seta a maglia piena e trasparente. Le maestre addette alla tessitura di tele fini di bambagia avrebbero avuto non più di sei discepole da istruire per l'introduzione della fabbrica del *dubbettino* e della *mosellina*. Per le fanciulle che avevano imparato a cucire e ricamare era previsto il passaggio alla scuola delle cameriere per imparare a stirare, fare cuffie, guarnizioni e ornamenti donneschi, a pettinare.

Tra i lavori realizzati al Carminiello molto apprezzati furono i manufatti di seta e soprattutto le calzette. In merito all'impegno del governo e ai risultati raggiunti in questo convitto Galanti scriveva:

Non si è risparmiata spesa per portar queste (manifatture di filo, di seta e di cotone) alla maggior perfezione, coll'acquisto delle migliori macchine e di buoni maestri, e sono oggi giunte ad un certo grado che vanno a gara colle migliori de' paesi stranieri. Vi si trae la seta ad organzino e vi è stato eretto il filatoio piemontese, che mosso dall'acqua, al tempo stesso esegue tutte le prime preparazioni della seta, donde dipende la bellezza dei lavori<sup>67</sup>.

Nel 1777 la crisi che colpì il Regno impose un ridimensionamento delle spese, del numero delle fanciulle e della dote. Si passò così da un totale di 337 persone di cui 286 recluse rilevato nell'ottobre del 1770 alle 236, del 1781, di cui 26 maestre. Nel corso del 1781 il numero totale delle recluse subì poi notevoli variazioni raggiungendo nel mese di dicembre la punta minima di 172, mentre fece registrare nell'aprile la punta massima di 248 recluse più altre 36 tra maestre e serve.

L'esame di alcuni bilanci riguardanti gli anni 1778-1784 sembra non contraddire quei giudizi del primo Ottocento sull'elevata spesa sostenuta dallo Stato e per essa dall'Azienda di Educazione per il mantenimento del Convitto. Nel 1778 a fronte di un introito pari a 14.516 ducati ben 11.826 ducati erano stati devoluti dalla Tesoreria Generale. I ricavi dalla vendita dei generi realizzati dalle varie arti e soprattutto dall'arte di filare e tessere, avevano fruttato complessivamente ducati 2.606. Nel 1781 e nel 1784 il contributo a carico dell'Azienda era aumentato mentre si erano ridotti gli introiti della vendita. Tra le ragioni dei conti in negativo c'erano le modalità di vendita dei manufatti affidate al convitto e a vari responsabili dei magazzini: Francesco Dell'Aversana, Giuseppe Padula e Aniello Talamo, vendite non accompagnate da chiare ed evidenti contrattazioni.

Sebbene poco confortanti i risultati sulla gestione, l'esperimento della scuola del Carminiello, inserito nel quadro più ampio dei progetti di produzione avviati dai setifici calabresi di Reggio e di Villa San Giovanni, dalle manifatture reali di San Leucio e dal setificio del Real Albergo dei Poveri di Palermo<sup>68</sup>, era destinato tuttavia a segnare profondamente la storia della città con riferimento alle tecniche produttive e alla organizzazione del lavoro femminile. Diversamente da quanto era accaduto a Nola i manufatti realizzati al Carminiello erano di buona qualità e le camice, i tappeti, gli organzini, i veli, le calze di seta e le candele furono per tanti anni acquistati dalla nobiltà napoletana<sup>69</sup>.

La fama del Carminiello favorì una certa mobilità alle ragazze che per insegnare la loro arte viaggiarono *infra* ed *extra-regno*. Molte furono selezionate per diventare abili operaie<sup>70</sup>. Il Carminiello diventò un luogo di sperimentazione di nuove tecniche produttive. Un filatoio ad acqua, detto "alla

<sup>66</sup> ASN/ CRA, f. 1317, *Regolamenti*, cit.,

<sup>67</sup> G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 88.

<sup>68</sup> Sul setificio di San Leucio cfr. G. Tescione, *San Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Montanino, 1961; E. Battistini, *San Leucio come utopia* in «Controspazio», 1974, pp. 54-60; G. Incarnato, *Le "illusioni del progresso" nella società napoletana di fine Settecento*, cit.. Per Palermo cfr. T. Dispensa, *I problemi della produzione e del commercio della seta in Sicilia e la Scuola pilota dell'Albergo dei Poveri di Palermo alla fine del Settecento*, in «Atti dell'Accademia di Scienza Lettere ed Arti di Palermo», vol. XI, 1990-91, p. 131. In generale sulla seta cfr. S. Cavaciocchi (a cura di), *La seta in Europa sec. XIII-XX*, Atti delle settimane di Studi, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze, Le Monnier, 1993.

<sup>69</sup> Sui lavori realizzati al Carminiello cfr. S. De Majo, *Manifatture, industrie e protezionismo statale nel decennio*, in *Studi sul Decennio Francese nel Regno di Napoli*, A. Lepre (a cura di), Napoli, 1985 p. 46; C. Conte, *Gli stabilimenti di beneficenza di Napoli*, Napoli, tip. dell'Ancora, 1884, pp. 60-64.

<sup>70</sup> S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Catanzaro, Meridiana libri, 1996, pp. 155 e ss

piemontese", fu realizzato nel 1785 nel Real Convitto dal genovese Giuseppe Brovida e due anni dopo *filanda e filatoi* giunsero nella Real fabbrica di S. Leucio <sup>71</sup>.

La lavorazione dei vari manufatti fu affidata ad Alberto Montefiore che da Roma nel 1787 si trasferì al Carminiello. Il 21 aprile 1789 in seguito al crollo di una parte dell'edificio, la fabbrica fu costretta ad interrompere ogni attività e fu inoltre sospeso l'architetto Ignazio Di Nardo dalla direzione di alcuni lavori di rifacimento del complesso. Nel 1790 furono quindi chiamati a fare una perizia gli ingegneri militari Emanuele Ascione e Michele d'Aprèa, i quali, diretti da Carlo Vanvitelli, si occuparono anche del nuovo progetto del convitto<sup>72</sup>.

Nel corso dell'Ottocento pre-unitario il convitto del Carminiello continuò a ospitare ragazze che realizzarono alla perfezione mussole alla moda della Persia, calze di seta a telaio come quelle di Firenze, fettucce alla francese e stoffe di seta di ogni genere. Presso il convitto si filarono il cotone e l'organzino, oltre che naturalmente la seta. Nel 1856 la disciplina interna del convitto fu affidata alle Figlie della Carità. Fu aperto al suo interno un educando composto da ragazze dagli 8 ai 40 anni e un alunnato per donne dai 40 anni in su. Per le educande fu prevista un'istruzione elementare e l'apprendimento dell'arte del ricamo in oro, seta, lana e cotone; il cucito di abiti e camice, la lavorazione delle calze. Si accenna anche alla lavorazione dei fiori artificiali. Il Carminiello era ormai diventato un collegio-educando per le ragazze del ceto medio e popolare<sup>73</sup>.

### **Conclusioni .**

Il tema del lavoro coatto in reclusori e convitti controllati e voluti dal re fu ripreso nel corso dell'Ottocento. Lo Stato borbonico era alla ricerca di soluzioni circa: 1) gli attori economici e politici ai quali assegnare un ruolo nella programmazione delle politiche sull'assistenza; 2) la tipologia di intervento; 3) i destinatari dei soccorsi unitamente ai criteri di assegnazione degli stessi. Durante la Prima Restaurazione (1799-1806) si attuò una grande reclusione e gli ospiti dell'Albergo dei Poveri raggiunsero quota 6.500. Si decise la distribuzione di zuppe economiche ai poveri. Si discusse sull'opportunità di realizzare case di reclusione per i poveri e case di correzione per i vagabondi. Il rapporto tra il territorio e le risorse naturali era ritenuto di estrema importanza per impiantare all'interno delle case stesse delle manifatture di stato<sup>74</sup>.

Con l'occupazione francese (1806-1815) il sistema di beneficenza entrò in una profonda crisi finanziaria dovuta all'abolizione degli arrendamenti. Lo Stato decise di riformare la beneficenza accentrando la gestione dei patrimoni di reclusori e convitti reali ma anche dei luoghi pii laicali. Decretò l'apertura di scuole-officine, di officine-fabbriche dentro e fuori i conservatori, gli orfanotrofi e i ritiri affidandone la tutela ai Consigli degli Ospizi. Si legge, infatti, nelle *Istruzione sulla pubblica beneficenza nel Regno* del 1812:

La nuova introduzione delle arti e manifatture nei Conservatori, Orfanotrofi, Ritiri e in altre case simili, e la miglioramento di quelle che vi si esercitano, devono fare una delle principali cure de' Consigli (degli Ospizi); onde affrettare agli stessi Stabilimenti sotto tutt'i sensi le utilità che ne derivano<sup>75</sup>.

Grazie alla nascita di un *Reale Istituto d'Incoraggiamento* e nel 1808 di una *Giunta delle arti manifatture ed industrie del Regno* s'incoraggiarono gli imprenditori a svolgere l'attività nei locali dei luoghi pii, concedendo loro prestiti e aiuti per l'acquisto delle macchine, oltre che la disponibilità di manodopera coatta<sup>76</sup>. I reclusi entrarono a far parte di quel piano industriale attuato nella capitale e nelle province che

---

<sup>71</sup> Nel 1755 Domenico Caracciolo, ambasciatore napoletano in Piemonte, aveva inviato in patria alcuni disegni inerenti alla lavorazione della seta con un atlante di sette tavole riguardante il modello di un filatoio ad acqua, detto "alla piemontese", cui era allegata una memoria a stampa del geometra Carlo Fogliarino di Grugliasco. R. Parisi, *Lo spazio della produzione: Napoli : la periferia orientale* Edizioni Athena, Napoli 1998.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> M. De Luzenberger, *San Giuseppe a Chiaia e Carminiello al Mercato*, p.138-146.

<sup>74</sup> Cfr. V. Marulli, *Ragionamento sulla mendicizia* (1803); N.Di Mattia, *Riflessioni su l'impiego de'poveri e de'vagabondi e sul modo di estirparli dalla società civile* (1805).

<sup>75</sup> *Istruzioni date dal Ministro dell'Interno per l'amministrazione della pubblica beneficenza nelle province del Regno*, Napoli, della Stamperia Reale, 1812, p. 6

<sup>76</sup> S. De Majo, *Manifattura, industria e protezionismo statale nel Decennio*, in *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio Francese*, A. Lepre (a cura di), Napoli, 1985, p.22;

vide impegnati molti imprenditori tra cui Egg e Sava<sup>77</sup>. Le produzioni realizzate all'interno dell'Albergo dei Poveri e del Carminiello furono chiamate a partecipare alle Esposizioni internazionali<sup>78</sup>.

Difficile a questo punto esprimere una valutazione di ordine economico su quel progetto di formazione e di lavoro avviato dalla monarchia nel Settecento. Alla metà dell'Ottocento Lodovico Bianchini condannò quel proliferare di attività improduttive, inutili e dispendiose; in alcuni casi, come per i guanti, dannose per la salute; in gran parte poco rispettose della dignità e dei bisogni dei lavoratori. Nei conservatori femminili, che ammontavano a circa 65 di cui 25 vivevano di sola elemosina, le condizioni di vita erano terribili: “non arti, non rami d'industria, non vita comune ma solo disordine”.<sup>79</sup>

In effetti come già rilevato in altra occasione non ci furono mai degli utili netti, i costi per il mantenimento dei reclusori e convitti non furono coperti dalla vendita dei manufatti realizzati e i vantaggi riguardarono piuttosto l'ordine pubblico. Tuttavia quanto accadde nel Settecento e nel primo Ottocento nella capitale del Regno ebbe il merito di contribuire a vivacizzare un mercato del lavoro, sia dal lato dell'offerta che della domanda. *Andare oltre l'assistenza* volle dire sperimentare macchine, tecniche produttive, orari di lavoro, piani retributivi. In definitiva in un quadro di generale ritardo nello sviluppo industriale dell'intera penisola nel periodo pre-unitario sarebbe riduttivo non considerare in uno studio sull'occupazione quel “lavoro protetto” avviato nei luoghi di beneficenza della capitale del Mezzogiorno.

---

<sup>77</sup> Sulla diffusione delle manifatture cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993, p. 20-32.

<sup>78</sup> G. Moricola, *Sulle esposizioni industriali e il contributo dei luoghi pii del Regno* cfr. *Arti, tecnologia, progetto*, a cura di G. Bigatti S. Onger, F. Angeli, Torino, 2007

<sup>79</sup> L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, cit., p. 676.

